

Immensa colata di fango Evacuati, ma solo di notte, i paesi di Funes e Lamosano minacciati dalla melma

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BELLUNO. La prima casa, quella del vecchio Tullio De Battista, è stata sgomberata lunedì. Da un'ora all'altra pareva che il fango se l'inghiottisse come una sabbia mobile. Un argine di protezione, eretto in fretta e furia, l'ha invece salvata. Ma per il «sior Tullio» la disavventura non è finita. Ospitato dal figlio, poco più in là, ieri è stato evacuato per la seconda volta. Assieme ai parenti. Assieme ad altri 126 abitanti di Funes, un paesino dell'Alpago, arrampicato sopra il lago di Santa Croce. Ormai l'intero abitato è a rischio, minacciato da una colata colossale di fango. «Lava fredda», la chiamano qui. Scende dal Teverone, un monte dalle pareti marce come un molare cariato. E viene giù dall'ottobre del 1960: colate a ripetizione. Finora si erano sempre arrestate e solidificate prima di far danni. Adesso è diverso. A metà aprile si sono messi in moto due milioni di metri cubi di «mama», un miscuglio di terra e pietre. Nella discesa hanno svegliato gli smottamenti precedenti. Ora i metri cubi sono almeno 10 milioni, calcolo della «commissione grandi rischi» della Protezione Civile, e soffiano sul collo di Funes e Lamosano, frazioni di Chies d'Alpago. Il tempo non aiuta. Nevica in alto, piove a raffiche libesca in basso, l'acqua fluidifica la «lava fredda». Le due lingue principali, l'altra notte, scano avanzate di cinquanta metri. Nei giorni scorsi avevano spazzato via un pezzo della strada S. Martino-Funes ed inghiottito il nuovo campo sportivo. «Siamo peggio di Zafferana, qua sono a rischio paesi interi, non case isolate», s'insisterse il vicesindaco Antonio Zanon,

Prende sempre più consistenza l'ipotesi che i rapitori abbiano occultato nel Viterbese il corpo della signora Silocchi

Da Parma, la famiglia della donna rapita tre anni fa «Per noi non cambia niente per noi non ci sono novità»

Ossa e una fede nuziale Sono i resti di Mirella?

Dopo i ritrovamenti di mercoledì (alcune ossa umane, un fucile a canne mozzate, e sembra, una fede nuziale), ieri gli uomini della Procura di Parma e della Criminalpol sono tornati a scavare nella proprietà di Bachisio Franco Goddi, l'uomo sospettato di essere stato l'ultimo carceriere di Mirella Silocchi, la donna rapita tre anni fa e che gli investigatori ritengono sia morta dopo cinque mesi di prigionia.

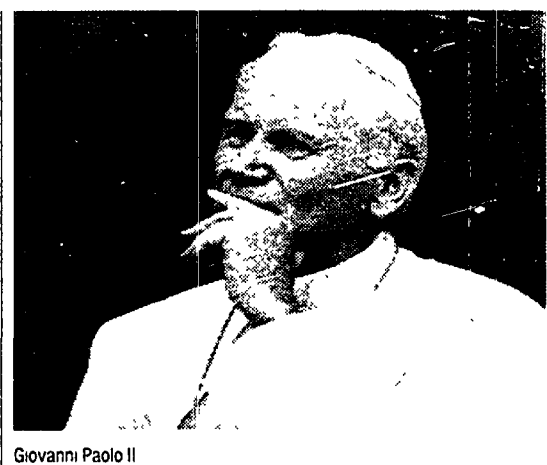


Poliziotti esaminano il pozzo artesiano nel Viterbese dove gli investigatori hanno ritrovato degli oggetti definiti «interessanti»

VITERBO. Tra gli ulivi, vicino a un piccolo casolare, bisogna capire se è vera la storia della fede nuziale ritrovata. Dicono sia una fede sporca, scurita dalla terra e dal tempo. E se è, come si sussurra tra i silenzi degli investigatori, la fede nuziale della signora Mirella Silocchi, allora forse il caso Silocchi è chiuso: vicino alla fede nuziale, infatti, trovato anche un piccolo mucchio di ossa umane. I ritrovamenti, tra i quali si registra anche un fucile automatico a canne mozzate, sono avvenuti mercoledì tra gli ulivi del podere di Franco Bachisio Goddi, l'uomo che, secondo i sospetti dei magistrati, sarebbe stato l'ultimo carceriere della signora rapita nel luglio

del 1989 e poi morta, di stenti e disperazione, sempre per quanto sostengono gli investigatori, cinque mesi più tardi. Questi potrebbero davvero essere gli ultimi giorni, le ultime ore di ricerca. Da Parma, tuttavia, i familiari della rapita dicono che «nulla è cambiato nella nostra tragedia. Non è cambiato niente nella nostra attesa». Poche parole, voci che tramanò dall'altra parte del telefono. «Non ci hanno comunicato novità, perciò noi aspettiamo come prima. E' assolutamente terribile, ma aspettiamo...». Carlo Nicoli, il marito di Mirella Silocchi, negli ultimi tempi, ha dichiarato di «sperare, almeno, nel ritrovamento della tomba di Mirella». L'impressione degli investigatori, però,

è che sperare di trovare una tomba del tutto impropria. Il cadavere della donna potrebbe invece essere stato abbandonato dai rapitori in un posto isolato, possibilmente sicuro. Sempre nel podere di Franco Bachisio Goddi, è stato prosciugato, dai vigili del fuoco, un pozzo artesiano. Gli investigatori erano quasi sicuri di trovarci il cadavere della donna. C'erano, sembra, solo «oggetti» considerati, comunque, di grande interesse. Naturalmente, è comprensibile il silenzio che si sono imposti gli investigatori. Desto una certa impressione nell'opinione pubblica l'annuncio fatto, a Parma, il 31 gennaio scorso: «La signora Silocchi è morta - spiegavano davanti a giornalisti e telecamere - deceduta dopo cinque mesi di prigionia». Erano pervenuti a questa conclusione dopo tre anni di indagini serrate. Una verità crudele: «La signora Silocchi è morta di fame e di stenti fisici». Spiegazioni detta-



Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II in Friuli Aquila, appello del Papa in sloveno e italiano: «Superare i nazionalismi»

Giovanni Paolo II ha lanciato un appello perché le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia e dei paesi vicini possano convivere nel rispetto delle rispettive tradizioni culturali e linguistiche contro superati nazionalismi. Sollecitate iniziative perché l'Europa riscopra la sua identità e la sua unità nella solidarietà. Oggi, Papa Wojtyla celebra il primo maggio con i lavoratori della Zanussi e nel pomeriggio è a Trieste.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTO SANTORI

AQUILIA. Dalla storica basilica di Aquileia, il cui patriarcato fu per secoli centro di collegamento fra le popolazioni del Friuli, della Carinzia, della Slovenia, dell'antica Dalmazia e dell'Ungheria, Giovanni Paolo II ha lanciato, ieri, un appello perché si realizzi «nuovamente» una collaborazione nel rispetto delle rispettive identità etniche e nazionali. Si tratta di «un'intesa e di una collaborazione - ha sottolineato - che gli eventi attuali fanno sentire ancor più necessaria, particolarmente in questa regione, l'Est e l'Ovest della parte meridionale del continente europeo».

Papa Wojtyla ha risposto, così, ad un'attesa, come ha rilevato il Sindaco di Aquileia, Nevio Puntin (Pds), nell'illustrare l'importanza della visita per l'intera area geopolitica e nel ringraziare per essere venuto anche per inaugurare il Museo Civico del Patriarcato che simboleggia, come ha detto il vescovo di Gorizia, mons. Vitale Bommarco, «la storia di popolazioni che hanno saputo convivere nonostante le loro culture diverse». Lo stesso ministro Bernini, nel dare il saluto a nome del governo, ha ricordato iniziative locali come quella di «Alpe Adria» da cui ha preso, poi, l'avvio la «pentagonale», un esempio di collaborazione tra Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia (ora Polonia) a cui si è aggiunta la Slovenia. «Facendo riferimento alla volontà di collaborazione di questi popoli, ora turbata dagli scontri in atto nell'ex Jugoslavia, Giovanni Paolo II ha affermato che «oggi più che mai è necessario che la vostra comunità riscopra il suo ruolo storico di mediazione fra l'Oriente e l'Occidente europeo, tra il mondo slavo e quello latino». Si tratta di «promuovere» - ha aggiunto - un atteggiamento

Con il complice ha ammazzato anche un cinghiale? Poliziotto confessa l'uccisione di una prostituta nigeriana

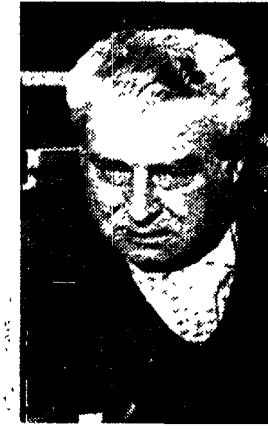
Trovati gli assassini di una prostituta nigeriana e, sembra, di un cinghiale ucciso entrambi con un calibro 9, in Sabina tra gennaio e marzo. In manette un agente di polizia in servizio al ministero dell'Interno ed un cameriere. Il poliziotto, Renato De Carlo, 40 anni, moglie e figli, ha confessato l'uccisione della nigeriana; ha negato quella del cinghiale. Interrogato, ieri, il complice Fabrizio Di Cintio, 19 anni.

be l'omicidio della prostituta, mentre non chiarisce nulla su quello del cinghiale. Che il poliziotto ed il suo amico fossero animati anche dalla voglia di «ripulire l'Italia», in stile «giustiziere razzista»? Ma per questo secondo possibile movente non esistono altri elementi oltre a quello delle origini delle vittime. Il cadavere di Don Sanath Anurudda Handaragamage fu scoperto lo scorso 5 gennaio da un pensionato a passeggio tra i campi in un viottolo sterrato nei dintorni di Fara Sabina. Intorno al cadavere, c'erano 15 bossoli calibro nove. Ad esso il cinghiale aveva solo una maglietta ed un paio di pantaloni. In una piena gennaio, voleva dire la sola cosa: che era stato preso con la forza o, era poi portato in quel viottolo per essere giustiziato. Handaragamage viveva in un piccolo appartamento vicino alla Cassia e lavorava come domestico per la sua padrona di casa. Si ipotizzò un regolamento di conti legato al traffico della droga, ma non emerse poi nessun collegamento con la malavita locale. Vennero fuori anche le tendenze omosessuali della vittima, che aveva amici travestiti. Mery Mohamed Bosé, 30 anni, nigeriana, fu trovata all'alba del 10 marzo scorsa a pochi chilometri da Bocchignano, vicino a Montopoli Sabina. Vicino, tre bossoli calibro nove. Pantacollanti e giubbetto inteso, tanti preservativi e trentamila lire nella borsetta, nessun documento e nessun segno di violenza oltre ai fori dei proiettili che l'avevano uccisa. La donna venne identificata solo dopo varie settimane. Intanto i carabinieri scorrevano la lista non lunghissima di tutti coloro che hanno in dotazione la pistola calibro nove: un'arma da guerra. Quando poi è arrivato il nome del proprietario della «Regata», il gioco era fatto. I militari si sono presentati a casa di De Carlo, in via Bellforte dei Chienti 25. La moglie non sapeva nulla. «Vorrei sapere anch'io cos'è successo», ha detto. I due uomini si erano conosciuti quando De Carlo abitavano in via Val di Non 88, dove abita ancora Di Cintio con i genitori. Ed anche la scelta di portare le vittime in Sabina per ucciderle ha un senso: la famiglia di Cintio ha una casa a Montopoli, e il giovane conosce ogni angolo della zona.

Mostro di Firenze: perizia sul proiettile trovato a casa Pacciani

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. È un proiettile calibro 22 Winchester della serie H, la stessa marca e la stessa serie di quelli usati dal mostro di Firenze. Ma il procuratore Pier Luigi Vigna avverte che è «intempestivo parlare di svoltata». E il sostituto procuratore Paolo Canessa ricorda che anche in passato i ritrovamenti di proiettili calibro 22 Winchester serie H non hanno portato ad alcun risultato concreto. Il proiettile è stato trovato durante la terza giornata della lunga perquisizione nella «casa delle ombre» di Pietro Pacciani, l'uomo che si sente perseguitato dalla giustizia perché sospettato numero uno per i delitti del mostro. Ieri mattina il procuratore Pier Luigi Vigna e il sostituto procuratore Paolo Canessa che si occupano dell'inchiesta sul mostro di Firenze hanno deciso di disporre una perizia sul proiettile. L'incarico è stato affidato al dottor Francesco Donato direttore del gabinetto regionale di polizia scientifica di Firenze. Quella venisse confermato che si tratta proprio di un proiettile calibro 22 Winchester serie H, è un bossolo che da molti anni non è più in commercio, il caso non sarebbe risolto. Sareb-



Pietro Pacciani

be un passo avanti per proseguire le indagini su Pacciani, ma l'elemento risolutivo resta la Beretta calibro 22, il marchio del mostro, che non è stata trovata. E neppure sono stati sequestrati strumenti chirurgici o coltelli particolarmente affilati che potrebbero essere stati usati per mutilare i corpi delle vittime. Insomma, non ci sono prove. Il mostro in ventiquattro anni non si è lasciato dietro le spalle che vittime. Sedici morti, tutti ragazzi giovani colpiti mentre appartati in auto cercando un attimo di intimità. Dal 27 ottobre 1991 c'è un sospettato ufficiale, Pietro Pacciani, raggiunto da una informazione di garanzia. I magistrati dicono semplicemente: sono in corso accertamenti. Pietro Pacciani non è il mostro di Firenze. È una persona su cui sono in corso degli accertamenti. In passato, in occasioni simili, si sono accesse molte speranze che poi si sono trasformate in delusioni. «E qualcuno fu travolto dall'infamia d'essersi trovato l'etichetta del mostro. La scorsa notte per Pietro Pacciani si è ripetuto un colpo di vista. Una ridda di notizie, di voci sul ritrovamento di una pistola, poi di un bi-



Un poliziotto indica le tracce lasciate dalle bottiglie incendiarie lanciate contro la sede de «Il Popolo»

Secondo attentato in sette giorni alla redazione del giornale della Dc Tensione a Roma: pestaggi, bombe e raid Due «molotov» contro la sede del «Popolo»

Due «molotov» contro la sede del quotidiano democristiano «Il Popolo» ieri mattina a Roma. È il secondo attentato in una settimana: un'altra bottiglia incendiaria fu lanciata contro il giornale della Dc lo scorso 24 aprile. In mezzo, una settimana di altri attentati e scontri: un ragazzo di destra picchiato e soprattutto due bombe contro sedi di gruppi di destra. Per la Digos, gli attentati sono opera dei «duri» di autonomia.

quientata dai naziskin. Un corteo antirazzista partirà alle sette di sera dal centro. Gli organizzatori volevano farlo passare davanti alla sede dei ragazzi di destra. La polizia l'ha proibito. Le due molotov di ieri hanno solo annerito il portone del quotidiano Dc e colpito leggermente due auto in sosta. Sulla porta si era sviluppato un principio d'incendio, spento subito dal vigile notturno che era di guardia dentro il quotidiano e, come una settimana fa, è uscito con l'estintore, scongiurando danni più gravi. L'episodio arriva dopo sette giorni di attentati e scontri. Prima una «molotov» sempre contro «Il Popolo», poi una mattinata di botte al liceo «Archimede», dove un giovane di destra, Marco Fanelli, viene picchiato da un gruppo di autonomi e finisce in ospedale con il naso rotto e 25 giorni di prognosi. Uno de-

gli aggressori, Reinoso, viene arrestato. Sabato 25 aprile, alla fine di una manifestazione per celebrare la liberazione, gli autonomi aprono una striscione: «Cossiga boia». La polizia lo sequestra per vilipendio contro il capo dello Stato. Nel tafferuglio che segue, un funzionario viene ferito ad un sopracciglio e gli agenti caricano. Alle tre e dieci della notte tra domenica e lunedì, in via Domodossola, a San Giovanni, un'esplosione fortissima, i vetri che saltano e l'ingresso della sede del «Movimento politico» occidentale che va in briciole insieme ad un pezzo di marciapiede, colpito da una bomba al tritolo. Un uomo che abita nell'appartamento subito sopra si sente male per la paura e finisce in ospedale. Alle tre e venti, poco lontano, a Torpignattara, salta con una bomba identica alla prima l'ingresso di «Meridiano zero». Fin dal primo momento,

la Digos non ha avuto dubbi: gli attentatori sono un unico gruppo. «Voi della stampa di sinistra ci accusate di fare aggressioni: ecco i risultati», commentavano la mattina dopo i ragazzi del «Movimento politico». E la gente che abita nelle strade raccontava di tanti altri episodi, preoccupata del futuro. «Ora loro si vendicheranno, poi gli altri toreranno qui, e intanto a noi saltano i vetri, vanno in fumo le macchine parcheggiate, dormiamo con la paura».

ROMA. Era due di ieri mattina quando due «molotov» sono state lanciate contro la sede del quotidiano democristiano «Il Popolo». Levi i danni, ma si tratta del secondo attentato in una settimana. Già lo scorso 24 aprile l'edificio del giornale, dietro piazza Navona, era stato raggiunto da una bottiglia incendiaria. E nella notte tra il 26 e il 27, due bombe al tritolo hanno semidistrutto le sedi dei gruppi di destra

«Movimento Politico» e «Meridiano zero», sospettati di essere legati ai naziskin romani. Secondo la Digos i quattro episodi hanno un'unica matrice: «la dura» dell'autonomia romana. E si teme una ulteriore crescita della tensione nei prossimi giorni. I ragazzi dei centri sociali, tra cui gli autonomi sono molti, si sono dati appuntamento per sabato prossimo a Frascati, cittadina dei Castelli «storicamente» fre-

Il secondo attentato al «Popolo» l'ufficio politico della questura romana piazzava un unico disegno, dallo scoppio oscuro ma comunque gestito sempre dalle stesse persone. Che partirebbe dal primo attentato per arrivare fino alla manifestazione di sabato prossimo, da fare proprio nella zona in cui sono più presenti i giovani di destra. □A.B.

Le dimissioni di Renzo Foa Il «Gruppo di Fiesole» esprime solidarietà ai giornalisti dell'Unità

ROMA. Sulla vicenda dell'Unità, sulla situazione aperta dopo le dimissioni del direttore Renzo Foa, intervengono i giornalisti del Gruppo di Fiesole. In un comunicato si esprime «piena solidarietà ai colleghi dell'Unità» e si sottolinea «la necessità che anche in questa delicatissima fase della vita del giornale vengano pienamente rispettate dall'editore tutte le procedure previste dal contratto e vengano assunte in piena trasparenza le decisioni sui futuri assetti». Il Gruppo di

Fiesole sostiene inoltre che «troppo spesso gli editori di partito hanno ritenuto di poter agire al di fuori delle norme che regolano le relazioni sindacali. Quelle norme valgono per tutti e vincolano tutti al rispetto dell'autonomia della redazione». Lunedì prossimo il Cdr dell'Unità incontrerà il vertice della società editrice. Il 6 maggio infine si riunirà il consiglio di amministrazione del giornale che ha discusso la questione del direttore.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere e della pagina della Scienza. Ce ne scusiamo con i lettori.